



## Paroles

Titolo originale: *Suzanne* (1988)  
Autore: D. Belloc

Traduzione di Paola Vallatta  
Redazione di Ilaria Amoruso

Progetto grafico a cura di Elena Passeggi

In copertina: Joaquín Sorolla, "Gitana", 1912. Collezione privata, Madrid.  
Opera in Pubblico Dominio.

Ventanas ringrazia Jean Mascolo per la gentile concessione dell'intervista di sua madre Marguerite Duras a Denis Belloc.

Interni a cura di Cristina Barone

ISBN: 979-12-81276-39-0  
Prima edizione: ottobre 2025

© Les éditions du Chemin de fer, 2023  
© Ventanas edizioni 2025  
Corso Trieste 56, Roma  
[www.ventanasedizioni.it](http://www.ventanasedizioni.it)



La traduzione di questa opera ha ricevuto una sovvenzione dal ministero della Cultura francese attraverso il Centre National du Livre

D. Belloc  
Suzanne

Traduzione di Paola Vallatta

Con un'intervista di Marguerite Duras all'autore

VEN  
TA  
NAS



a Marguerite Duras



I

Nazaire  
e l'Andalusa



Foto seppia, logora, con gli angoli strappati. Fondale dipinto, finte rovine romane, una donna seduta. Capelli nerissimi, tirati e lisciati con dei tirabaci sulla fronte e sulla guancia destra. Anche gli occhi sono neri, il naso è aquilino e le labbra sottili sembrano truccate. Alle orecchie, dei pendenti con perle. Indossa una redingote dello stesso colore dei capelli, un colletto di pizzo sporge dalla redingote. All'occhiello, una rosa. Porta calze scure e scarpe con il tacco alto allacciate sulle caviglie. Nella mano destra tiene un paio di guanti intonati al pizzo.

A sinistra della donna, un uomo in piedi, con un abito scuro di tessuto pesante, una camicia abbottonata fino al collo senza cravatta. L'uomo ha gli occhi chiari, i tratti del viso fini, duri, scolpiti. La fronte è ampia e alta, i capelli foltissimi. Neri. La mano destra, dalle dita larghe e corte, è posata sulla spalla della donna. Davanti a loro, tra loro, una bambina con uno scamiciato, camicetta bianca, calzettoni un po' scesi, sandali. La bam-

bina assomiglia alla donna con la redingote ma il suo viso sembra una maschera, lo sguardo triste divora il bianco degli occhi cerchiati, proprio all'altezza della rosa all'occhiello. L'uomo non sorride. E neppure la donna, né la figlia.

I capelli di Suzanne sono grigi, quasi bianchi. Si è fatta la permanente. Sotto gli occhi piccole rughe orizzontali e verticali, sulle mani delle macchie brune. Hanno aperto un album di fotografie con la copertina di similpelle marrone. Suzanne dice che nella foto dovrebbe avere quattro anni, la donna ventitré e l'uomo forse venticinque. Era il 1933, a Vertbreuil, un paese di una decina di baracche non lontano da Sables-d'Olonne. Dice:

*Lui, era Nazaire. Non sapeva leggere né scrivere, non parlava molto, era un po' rozzo, ma con le mani sapeva fare di tutto: costruire oggetti, riparare, tutto. Era un genio, Nazaire. I suoi genitori, non li ho conosciuti. Un giorno sono partiti per il Sudamerica, lasciando il bambino in una fattoria a badare alle mucche, aveva nove anni. E poi più nessuna notizia, a parte una lettera per la nascita di suo fratello Léonce e un'altra per la nascita di Valentin. Conservava sempre nel portafoglio i due francobolli di laggiù, del Cile.*

*Lei, era Mariette ma la chiamavano l'Andalusa per via dei capelli e degli occhi nerissimi. Aveva tratti marcati, era una bella donna, sempre ben agghindata con i gioielli intonati agli abiti. Era davvero elegante, e molto*

*più evoluta di Nazaire, anche se neanche lei sapeva leggere né scrivere. Amava ballare, andava spesso a ballare. Da sola. Piaceva molto agli uomini. Non so niente dei suoi genitori, non li ho mai visti, lei non ne parlava mai. Da bambina, anche lei badava alle mucche. Credo proprio che si sono conosciuti in mezzo alle mucche. Vabbè. Avevo quattro anni nel '33, Nazaire faceva dei lavoretti alla giornata nelle fattorie, li chiamavano "giornalieri". Anche l'Andalusa faceva dei lavoretti.*

Suzanne dice che non si ricorda più molto bene, ma che ci proverà. Dice che non le piace ricordare, che i ricordi le fanno male. «Mi fanno dolore».

C'è una sola stanza nella baracca di Vertbreuil e poi un ripostiglio con una finestrella piccolissima, un camino, un tavolo di legno scuro, uno specchio sull'anta di un grande armadio. Un letto grande, una padella appesa al muro. Una lampada a petrolio è posata sul tavolo. Fuori dalla baracca, tra quattro assi, il cesso: un buco e due pietre per metterci i piedi. E poi un pezzetto di giardino perché spuntino dei fiori all'occhiello dell'Andalusa.

La scuola è in un altro paese a due o tre chilometri da Vertbreuil; Suzanne ci va a piedi saltando i fossi e raccogliendo more, ha delle galosce marroni, un grembiule grigio, un cestino di vimini nero con due manici, e dentro il cestino due uova sode, una banana, una fetta di pane. È una scuola di suore, un asilo piuttosto. Suzanne ha molta pau-

ra della direttrice, la suora in nero, magra con un lungo naso, paralizzata sulla sedia a rotelle, con una bacchetta in mano. A volte colpisce le gambe nude dei bambini per farli stare zitti o perché si mettano da bravi in fila per due nel cortile dopo la ricreazione. Suzanne non parla mai e non gioca con gli altri bambini. Si siede in disparte, in un angolo del cortile, tira fuori le uova dal cestino, le sguscia e le annusa a lungo prima di mangiarle. Va pazza per l'odore delle uova sgusciate.

L'Andalusa è molto credente: la domenica va a pregare mentre Nazaire vende "l'Humanité", *Tarzan* e *Guy l'Éclair*. A volte mette Suzanne sulla canna della bicicletta e va a strillare per le strade di Vertbreuil e dei paesi nei dintorni: «Comprate "l'Huma", leggete "l'Huma", il giornale degli operai!», e la domenica sera, taglia dei bastoncini, ne fa dei mucchietti da cinque, dieci, quindici e venti, e insegna a Suzanne a contare alla luce della lampada a petrolio. L'Andalusa rientra tardi, con il cappotto sguaiato, il fiore all'occhiello appassito e i piedi gonfi per aver ballato troppo.

Suzanne non dorme. Attende al varco l'Andalusa e i suoi passi sul pavimento di terra battuta.

Vanno spesso nel bosco della marchesa «a raccogliere della legna secca e dei frutti selvatici» dice l'Andalusa. Le insegna i nomi dei fiori, dice: «Stai attenta, lì, sotto quei fiori, c'è l'acqua, la palude».

E Suzanne crede che se coglie quei fiori verrà inghiottita in un buco nero senza fine, crede che laggiù ci siano delle segrete. Nessuno conosce la marchesa, nessuno l'ha mai vista, sembra che sia vecchia e che si aggiri sui suoi terreni, con un fucile in mano. Attende al varco i bracconieri.

Certe sere, davanti allo specchio dell'armadio, Suzanne ruota su se stessa per far sollevare il grembiule grigio, perché le giri la testa. Allora, immagina di aver appena colto un fiore proibito nel bosco della marchesa.

Un giorno vicino al letto grande c'è una culla di vimini, è stato Nazaire a intrecciare il vimini. Dice a Suzanne: «È tua sorella Élise». Suzanne non gioca mai con Élise che ha i capelli biondi.

*Ho cercato di cavarle gli occhi con un paio di forbici. Di sicuro ero gelosa, non mi ricordo, è l'Andalusa che me l'ha raccontato. È lei che ha fermato la mia mano a qualche centimetro dagli occhi.*

Sul soffitto del portico delle ghirlande d'edera, tra le mani di Suzanne un cero bianco anch'esso inghirlandato d'edera. I bambini con i grembiuli grigi cantano inni sacri, è festa alla scuola delle suore in nero.

Nazaire ha intrecciato un'altra culla per Madeleine che ha i capelli castani. Élise è malata, «una broncopolmonite» ha detto il medico. L'Andalusa

crede che sia colpa sua, dice che ha avuto una pleurite prima che la bambina nascesse, è il buon Dio che l'ha punita, lei, la madre.

Le suore della Sagesse vengono ogni mattina a fare le punture a Élise che si dimena, urla e insulta le suore: «Troie, puttane, stronze», le uniche parole che sa dire insieme a “papà, mamma”.

*Non mi ricordo più ma credo che Élise mi piaceva. Quello che mi piaceva di più, però, era il mio ripostiglio. Di notte, guardavo le stelle attraverso la finestrella. Non volevo addormentarmi, stavo bene.*

Al collo di Suzanne, il manico di un cestino appoggiato sul petto. Nel cestino, petali di rosa che lancia attorno a sé, a destra, a sinistra, c'è una processione per le strade del paese. Un'estate a Vertbreuil.

Un giorno di quella stessa estate, manca una culla vicino al letto grande:

*Non mi ricordo di un ospedale né di un funerale, non mi sono accorta di niente. Non c'erano più Élise e la sua culla, non mi avevano dato spiegazioni, era come prima, allora. Tutto qui.*

E poi quel grosso camion con il telone che imbarca il letto grande, il tavolo, la padella, Suzanne e Madeleine. Suzanne dice a Nazaire di non scordarsi il ripostiglio, lui dice che non è possibile, lei si mette a frignare e l'Andalusa rincara: «Ma sali sul camion,

idiota, ma sei cretina a piagnucolare per uno sga-buzzino del cazzo».

*Parlava spesso dell'inferno e del paradiso, diceva: «Se sei buona, andrai in paradiso, ma se sei cattiva, andrai dritta all'inferno» e stronzate del genere e io credevo che il camion ci avrebbe portati all'inferno perché non ero stata buona con Élise, credevo che il suo buon Dio avesse punito me e anche tutti noi, per colpa mia.*

Il camion arriva in uno strano paese con case tutte uguali su strade tutte dritte con un marciapiede sui lati della strada. È Laleu, nella periferia della Rochelle. È la borgata operaia costruita dallo zio Pineau, l'architetto, il marito di Emma, la zia di Nazaire. Il camion si ferma in rue des Vosges, non lontano dalla Grand-Place e dalla cooperativa, davanti a una casa di un solo piano. Al pianterreno una grande stanza, un ripostiglio sotto le scale e il cesso che non puzza come a Vertbreuil. Le scale portano a due camere piccole ciascuna con una finestra che dà su un giardino incolto circondato da una palizzata di assi dipinte di bianco. L'Andalusa dice che bisogna comprare altre lampade a petrolio. Suzanne è triste, allora Nazaire le dice: «Laggiù, non tanto lontano, oltre le case della borgata, c'è il mare, l'oceano Atlantico. Un giorno ti farò vedere l'oceano».

Accanto alla nostra, un'altra casa, più grande, di due piani, dove vivono i Rougier con i loro dieci

bambini che urlano in giardino, e quel frastuono infernale che viene da rue des Cévennes, la strada che costeggia il campo d'aviazione e separa Laleu-operaia da Laleu-villaggio.

Nazaire ha trovato lavoro, fa il carbonaio a Laleu-villaggio, e poi è andato a trovare la signora Paillaud, la maestra. Non si era lavato, era tutto nero di carbone. Teneva Suzanne per mano. Gesticolando molto ha detto che era orgoglioso di sua figlia Suz. «Le ho insegnato io a contare, signora maestra, con dei bastoncini». E ha spiegato i mucchietti da cinque, dieci, quindici e venti.

Suzanne ha molta paura della scuola, paura degli altri bambini che la prendono in giro perché parla il dialetto della Vandea ed è vestita male.

Dice *cutiello* per coltello, *cachiare* per cacare e altre parole così, e il suo grembiule grigio è rattoppato, la suola delle galosce sbadiglia. Allora, i bambini si mettono attorno a lei e gridano: «Bu! La figlia del carbonaio, bu! La bifolca, da dove vieni brutta ladra di galline?». Lei non gioca per le strade della borgata come gli altri bambini con le loro biglie, i monopattini o le corde per saltare, gioca con Madeleine dietro il recinto di legno bianco, sotto il pergolato costruito da Nazaire. Dove si arrampicano i fiori per l'occhiello dell'Andalusa che non lavora.

Suzanne aspetta la domenica. Per vedere il vero viso di Nazaire. Il suo viso bianco. Quel giorno,

l'Andalusa si alza presto, fa scaldare il ferro per arricciare i capelli nella brace, sceglie il suo completo più bello e il più bel fiore del pergolato. Si prepara per la messa. Nazaire fa sedere Suzanne sulla canna della bicicletta, Madeleine in un cestino attaccato al parafrangente posteriore e vanno a vendere "l'Huma", *Tarzan* e *Guy l'Éclair* per le strade della borgata. Quando tornano, c'è un buon odore nella baracca: il giorno del Signore è il giorno della carne o del pesce che Nazaire pesca sulla diga dell'Arpentis, dei molluschi, delle conchiglie che raccoglie sotto le scogliere a Panpain.

Una domenica, Nazaire dice a Suzanne: «È il tuo compleanno, hai sette anni e indovina un po'? Ti portiamo a vedere l'oceano». Il carbonaio si è fatto bianco, l'Andalusa ha tagliato un garofano rosso, Suzanne tiene per mano Madeleine. Il cielo è grigio, il vento soffia forte e si sente il rumore delle onde che si infrangono contro il molo della Palice. Suzanne ha paura, si mette le mani sulle orecchie e chiude gli occhi, crede che le onde se la porteranno via, e, quando si ritirano, il rumore finisce. Allora guarda lontano, vede il mare e il cielo che si confondono, la nebbia e un punto nero nella nebbia.

«Una barca da pesca o una chiatta» dice Nazaire.

«Un fantasma» dice Suzanne tra sé.

Grida che vuole rientrare, che ha paura del nulla. Crede che ci sia il nulla oltre le onde.